

Note e Discussioni/ Notes and Discussions

RAFFAELE COLAPIETRA

RIFLESSIONI SUL PENSIERO POLITICO DI BENEDETTO CROCE A MARGINE DI UN RECENTE LIBRO DI SALVATORE CINGARI

1. *Biografia e autonarrazione*

Una frequentazione più che decennale ha fatto sì che Salvatore Cingari fosse perfettamente autorizzato a svolgere, a proposito di Benedetto Croce, una proposta di nuova interpretazione che vale la pena di osservare e commentare con attenzione (Cingari 2019: 13-19). Cingari pensa di poter interpretare e leggere Croce al di là di quella tendenza autobiografica che è propria del pensatore napoletano come spettatore e testimone delle vicende da lui vissute al di là dell'analisi che, di volta in volta, viene suggerita. Attraverso il racconto storico, Benedetto Croce si narra come spettatore che invigila sé stesso, secondo la sua pregnante espressione, un protagonismo prestigioso che a partire dal 1943, dal secondo dopoguerra, si trasforma, soprattutto grazie alla costruzione sociologica della figlia Elena, in un salotto napoletano di fine '800 che svolge un'azione dominante e protagonista nella vita dell'Italia del suo tempo (Croce E. 1964). Quindi lo spettacolo sociale e la testimonianza individuale prevalgono in Croce costantemente sull'interprete del mondo che lo circonda, ai fini di una rivoluzione che indubbiamente è sentita come tale, molto profonda, molto radicale, ma intimamente conservatrice con esclusioni aprioristiche. Nei risultati più profondi di questa conservazione vi sono infatti delle esclusioni aprioristiche che abbracciano per esempio il mondo russo e il mondo slavo in partenza e sempre, e anche una certa forma di storicismo marxista che viene liquidata sostanzialmente con la definizione di Marx co-

me Machiavelli del proletariato, il che vuol dire inquadrarlo in un determinato momento storico come interprete contemporaneo ma non come capo rivoluzionario di ciò che sarebbe accaduto in seguito. Questa impostazione crociana ha come presupposto la contestazione dello Stato variamente contemporaneo a Croce e perciò è sempre e solo una contestazione di carattere intimamente politico dopo il trauma adolescenziale, che segna negli anni 80, dopo Casamicciola e con il soggiorno presso Silvio Spaventa, un passaggio assolutamente radicale. Possiamo calcolare che per i venti anni successivi abbondanti la funzione rasserenatrice di donna Angelina accanto a Benedetto Croce sia di particolare incidenza se non altro psicologica¹. Questa funzione è venuta meno con la scomparsa di questa singolare donna nel 1913, mentre durante la guerra e nell'immediato dopoguerra ella è sostituita, molto approssimativamente, da Giovanni Castellano come piccolo *famulus* di Croce e in seguito è sostituita dalla moglie del Croce che fa intervenire corposamente una componente nuovissima come il Piemonte sabauda e di Giulia di Barolo, famosa protagonista del cattolicesimo piemontese ottocentesco, nella cui chiesa il Croce si è sposato a Torino. Entra a questo punto nei luoghi cari alla memoria e alla presenza fisica di Croce il nome di Pallanza, questo centro rivierasco del Lago Maggiore piemontese che si sostituisce a Forlì, a Cesena, a Perugia, a Raiano dei tempi di donna Angelina, la scoperta di un certo Piemonte sabauda che avrà in seguito, a partire dagli anni Venti, una indiscutibile importanza e rilievo nella concezione crociana.

L'opera che egli svolge nel pieno del suo pensiero si appella a un idealismo essenzialmente storicista che in quanto tale ha poco da spartire con Francesco De Sanctis ed è ostilissimo all'eredità di Bertrando Spaventa. Esso si fa pedagogico solo dopo il 1910, cioè quando si ribellano i discepoli a cominciare da Borgese, e questa ribellione è molto importante perché fino ad allora gli allievi si erano mantenuti assai fedeli ed assai stretti intorno a Croce e su di essi egli aveva esercitato un'autentica egemonia. Croce personalmente si era agganciato in precedenza al materialismo storico esclusivamente attra-

¹ Su Angelina Zampanelli cfr. Cordeschi (1994).

verso Antonio Labriola: l'unione delle classi colte, sostanzialmente, un materialismo storico interpretato in forma intellettualistica, culturale, filosofica e solo mediatamente politica, nella quale valutazione non solo Filippo Turati nel modesto ambito nazionale italiano ma neppure i grandi nomi del marxismo contemporaneo come Kautsky, Bernstein, Engels prima di loro esistendo per Croce. Croce non ha mai dialogato o polemizzato con costoro, egli ha utilizzato Sorel contro Giolitti e Turati, esclusivamente allo scopo di squalificare alla maniera di Labriola il pressapochismo milanese del socialismo di Turati e per contestare il regime democratico di Giolitti. Sorel viene lasciato cadere e praticamente del tutto liquidato e ignorato nei successivi decenni a partire dalla Grande Guerra, durante la quale il Marx del Mariani, fortemente filo tedesco, è considerato con attenzione dal Croce come interpretazione di una specifica componente del pensiero contemporaneo ma intimamente estraneo a Croce in quanto razzista, in sostanza per Croce un infortunio nella sua impostazione interpretativa sul piano antidemocratico².

2. Il piano antidemocratico

Questo piano è fondamentalmente antidemocratico - vorrei sottolineare rispetto alla tesi di Cingari (2019: 171-211) -, molto più che conservatore: è la democrazia l'oggetto polemico delle pagine di Croce più che una conservazione a cui egli viceversa non inclina, essendosi sempre ritenuto il più autentico rivoluzionario che abbia avuto l'Italia, ma rivoluzionario avendo come oggetto polemico la democrazia, purchè si tenga presente che dall'antidemocrazia può derivare ogni cosa da Sonnino fino a Mussolini. Cioè la passione *destruens*, la passione demolitrice della democrazia, prevale di gran lunga in Croce su quella costruttiva dei discorsi pedagogici successivi al 1910 in nome di una fede che esclude pregiudizialmente i programmi a favore delle cose sacre e delle grandi parole. È nel 1910 e negli anni immediatamente successivi, quindi nell'apogeo dell'atmosfera giolittiana, che Benedetto Croce,

² Sul giudizio di Croce su Mariani, cfr. Cingari (2019: 178-182).

senatore per censo, questo è bene sottolinearlo perché egli è uno dei maggiori proprietari agrari d'Italia e naturalmente questo fatto, che è assolutamente secondario dal punto di vista intellettuale e culturale, è però importante dal punto di vista della classe dirigente italiana. Da ricordare che pochi anni più tardi Luigi Albertini, personaggio non meno dominante nell'atmosfera politica nazionale, sarebbe stato fatto senatore soltanto come proprietario di azioni e cioè uomo che non possedeva terre a differenza di Croce e il Senato avrebbe riluttato fortemente a convalidare Albertini proprio perché non si rientrava nella tradizione conservatrice tradizionale. Quando Croce, per opera di Sonnino, diventa senatore nel 1910 ha liquidato le scienze matematiche dopo l'incontro-scontro con Enriques al congresso di Bologna e ha avanzato il vessillo delle cose sacre e delle grandi parole con gli scritti pedagogici che seguono il 1910, alla luce di Giosuè Carducci ma non certamente di Giolitti; in sostanza Carducci non faceva male a nessuno soprattutto essendo ormai scomparso dalla scena del mondo con i suoi ruggiti, ma la luce non è certamente quella di Giolitti: anzi è contestativa ad essa in nome di un vitalismo antigiolittiano che si identifica con un paternalismo didattico che è piuttosto da intendere come tale senza essere effettivamente e profondamente conservatore. Si tratta di un insegnamento nel senso concreto e formativo del termine, infatti gli scritti di questi anni successivi al 1910 vengono espressamente definiti da Croce come discorsi pedagogici per la formazione di una nuova gioventù italiana, dopo il vitalismo anti giolittiano delle riviste fiorentine del *Leonardo*, *del Regno*, e più tardi anche in parte de *La Voce* e prima della società di massa, quella che di fatto, tra l'altro col suffragio universale maschile, esplose alla vigilia della Grande Guerra senza che Croce se ne accorga prima della Grande Guerra medesima, rimanendovi tuttavia sempre estraneo e sostituendola con la classe dirigente di Giovanni Amendola e del discorso di Muro Lucano (cfr. ad es. Croce 1955 [1923]: 313), su cui direi che ci si dovrebbe soffermare con maggiore attenzione perché il rapporto con un certo Amendola e con una certa borghesia intellettuale proprietaria meridionale nel dopoguerra e nei primi anni Venti è di fondamentale importanza, grazie anche alla

scoperta critica e chiarificatrice di Thomas Mann nel 1920 dall'altra parte dello schieramento bellico. Mann diventa interlocutore prediletto di Croce ed elimina per sempre il ghigno longobardico come pericolo tedesco, cioè quell'aspetto truce e selvatico che nella civiltà tedesca dell'epoca era potuto apparire anche a Croce come sgradevole e ripugnante rispetto alla serenità goethiana e al dramma esistenziale di Mann, così congeniale alla mentalità crociana. Quindi il discorso con la Germania che abbiamo amato può riprendere dopo la guerra e riprendere in una forma molto costruttiva.

3. L'egemonia "pedagogica" delle forze etiche

Il discorso di Muro Lucano, come abbiamo detto, quindi agli inizi degli anni Venti, liquida tutta la tradizione meridionalistica italiana da Pasquale Villari a Giustino Fortunato, a non parlare di Turiello estraneo da sempre, praticamente queste persone, questi studi, queste riflessioni sul Mezzogiorno non esistono affatto per Croce, non vengono minimamente presi in considerazione. Essi vengono sostituiti con l'egemonia delle forze etiche che tali non erano peraltro, e questo è da tener presente, né per Gaetano Mosca né per Vilfredo Pareto, cioè quegli uomini della classe dirigente che vengono spesso accompagnati a Croce nella ricerca di una classe che più che dirigente può definirsi dominante³. Ora l'aspetto etico in Pareto c'era a fine Ottocento in partenza ma senza quel significato profondamente borghese, profondamente egemonico che ha in Croce. Queste forze etiche egemonizzano gradualmente il pratico ed il vitale nella sua visione filosofica, pur essendo esse del tutto estranee a quel problema del costume degli italiani su cui aveva richiamato l'attenzione molti decenni prima, quasi un secolo prima, Giacomo Leopardi. Ora il costume degli italiani in quanto tale è qualche cosa che sfugge a questi sociologi, quali Mosca e Pareto, come sfugge a Croce. Egli ha presente soltanto come interlocutore polemico il pedagogismo di Giovanni Gentile che scopre lo Stato attraverso la Grande Guerra (cfr. Cingari 2019: 185-192) e si avvicina ai nazionali-

³ Su Croce e il concetto di "classe dirigente" cfr. Cingari (2019: 51-83).

sti deludendo Gobetti che, partito come appassionato gentiliano, poi si avvicina a Croce in riferimento più o meno polemico all'appassionamento gentiliano per Mazzini, quell'appassionamento che dovrebbe essere tenuto presente, sia pure in chiave subordinata, per uno dei più rappresentativi intellettuali del movimento fascista dell'epoca, Dino Grandi. Grandi da Bologna⁴ vede Hegel dal punto di vista statale e vede Mazzini dal punto di vista concorrente del popolo operante. È evidente che in questa panoramica del tutto assente sia la presenza democratica tardomazziniana di Bissolati che non è mai nominato negli studi crociani appartenendo egli a un momento che per lui è assolutamente estraneo. È da tener presente del resto che queste forze etiche di matrice gentiliana hanno malgrado tutto una forza che rimane a sé, che è forza vera e propria ancora nel 1924 dinanzi al listone fascista, dinanzi al cosiddetto discorso del manganello di Giovanni Gentile a Palermo, il consenso deriva dalla forza anche per Croce e con la forza il fascismo ha creato l'Italia e l'ha curata, l'ha curata perché in quell'epoca non poteva esserci altro che la forza come cura dell'Italia, così come Giolitti aveva curato l'Italia prima della Grande Guerra con la Libia. È significativo quest'aspetto di pedagogismo che Croce attribuisce al Gentile del 1924 attraverso il manganello, così come aveva attribuito al Giolitti nel 1911 con l'immagine del buon padre di famiglia che avendo visto la figliola, che è ormai in età da marito, la porta alle nozze. Proprio così Giolitti nel 1911 avrebbe interpretato la maturità della sua allieva cioè dell'Italia e l'avrebbe finalmente fatta entrare nell'ambito delle grandi potenze in quanto era diventata maggiorenne e quindi si poteva sposare donde un aspetto vagamente paternalistico proprio del Giolitti 1911 come del Gentile 1924.

È da tener presente, e questo è molto importante perché non è di solito sottolineato, che lo scritto di Croce del 1° maggio 1925 non è, come viene di solito ricordato, il manifesto degli intellettuali antifascisti ma è la protesta contro il manifesto degli intellettuali fascisti senza il quale esso non ci sarebbe

⁴ Bologna naturalmente non è una delle ultime roccaforti della cultura italiana dell'epoca.

stato, cioè si tratta per Croce di prendere vivacemente le distanze rispetto a una situazione che tende all'egemonia da parte di Gentile e da parte degli intellettuali fascisti da cui Croce si distacca una volta per sempre, ottenendo un gran numero di adesioni, adesioni che poi vengono in buona parte meno, essenzialmente a causa delle vicende successive, tenendo presente che Amendola prima o contemporaneamente all'invito a Croce per scrivere questo manifesto di protesta si era rivolto ad Arturo Labriola cioè a tutt'altra persona rispetto a Croce. L'importante insomma nella primavera 1924 tanto per Amendola quanto per Croce, non era tanto quello di affermare un pensiero autonomo quanto quello di protestare contro la pretesa di un certo numero di intellettuali di identificarsi col fascismo: c'era un gruppo, invece, che si distingueva alla maniera amendoliana cioè alla maniera alto borghese e culturalista fine a sé stessa. Ora è evidente che in una visione del genere certi atteggiamenti propri del secondo dopoguerra come quello di Bissolati e del riformismo socialista siano del tutto estranei a qualsiasi considerazione idealistica, non solo per Gentile come interventista ma anche per Croce, che ha avuto un determinato ruolo, una determinata funzione attraverso il conflitto mondiale. Bissolati non è mai nominato da Croce, proprio perché il suo assestamento al di sopra del conflitto è molto tardo e lontanissimo da quello che era stato invece il coinvolgimento di Gentile ed è fine a se stesso sostanzialmente, non ha uno svolgimento nei decenni successivi. È da tener presente in questa egemonia delle forze etiche su cui Croce continua ad insistere durante la guerra ma soprattutto dopo la guerra, e in questi discorsi di neo pedagogismo, potremmo dire, dei primi anni Venti, non si ritrovano né Gaetano Mosca né Vilfredo Pareto. Essi sono fatti per non intendersi con Croce, non si intendono in realtà mai, perché Croce si accorge di essi con molto ritardo e prescindendo dalla sociologia senza la quale è quasi impossibile poter intendere Pareto e concludendo nel 1932 con una religione della libertà che per Mosca e Pareto sarebbe stata qualcosa di completamente incomprensibile e ad essi del tutto estranea.

Ora la posizione di Croce nel primo dopoguerra deriva da questi precedenti prebellici, dalla ribellione dei discepoli con

Borgese e dal ritorno a Carducci in senso neo risorgimentale come un'egemonia demagogica su allievi che sono del tutto passivi, ed è falsamente pedagogica, in nome di una fede che esclude pregiudizialmente i programmi ed appartiene ad un'aristocrazia che in quanto tale è classe dirigente o piuttosto dominante. Forza e consenso, nel 1924, la necessità della forza per ottenere il consenso rende quindi non esclusivamente culturale questa egemonia ma politica, tornandosi di lì ad un'impostazione d'assieme che arieggia i custodi della repubblica platonica.

Da tener presente che in questo decennio una componente culturale e politica di grande importanza quale quella rappresentata da Francesco Saverio Nitti, proprio in questo periodo giolittiano prebellico e anche in seguito, è completamente ignorata da Croce. L'irrigidimento delle cose sacre e delle grandi parole, che caratterizza i discorsi pedagogici, fa sì che a Napoli la vicinanza a Croce sia vissuta soprattutto nel decennio 1910-1920 da Enrico Ruta e quindi da un personaggio che poi si sarebbe rivelato equivoco a un livello superiore ma certamente non distante dal *famulus* Giovanni Castellano. Croce durante la guerra mostra un'adesione di carattere affettiva, sociale, l'amicizia personale, la stima personale con Antonio Salandra, mentre con Sonnino, che lo ha fatto senatore, benché collaboratore fin dalla fondazione del sonniniiano *Giornale d'Italia*, non risulta che Croce abbia avuto i benché minimi rapporti. Tuttavia è molto interessante il contrasto che si sarebbe avuto nel '28, a proposito della *Storia d'Italia*, proprio con Antonio Salandra (cfr. *ivi*: 248), il quale non aveva mancato di ricordare il trentennale della morte di Silvio Spaventa, suo maestro, con un importante discorso a Chieti alla vigilia della marcia su Roma e nel 1928, in occasione della *Storia d'Italia*, avrebbe avuto un molto significativo contrasto culturale con Benedetto Croce sull'interpretazione della crisi di fine secolo che Salandra vedeva in chiave spaventiana come liberalismo autoritario a cui egli rimaneva fedele rispetto a un liberalismo che non è certamente democratico dal punto di vista né salandrino né tantomeno spaventiano, ma è quello di Giolitti a cui Croce resta nel suo effettivo svolgimento sostanzialmente estraneo quando non polemico. Egli resta colpito: le

sue confessioni sono ben note, come collega di governo nel 1920 di Giovanni Giolitti, dall'attenzione e dall'assiduità del pensiero di Giolitti rispetto alle esigenze popolari ma si parla di popolo e non di democrazia; la cosa è molto diversa: cioè è un aspetto piuttosto paternalistico quello che egli sottolinea in Giolitti che non un aspetto per quanto possibile ideologico e culturale. C'è un irreversibile irrigidimento sulle cose sacre e sulle grandi parole nel Croce del secondo decennio del secolo, e questo suo rapporto porta solo molto più tardi e del tutto inattesa, in occasione dei trattati lateranensi nel 1929, alla scoperta di Pietro Giannone, che non si era mai sentito nel discorso crociano e che è estraneo anche sostanzialmente a Spaventa e a Salandra che hanno una visione della laicità dello Stato molto diversa da quella giurisdizionale di Giannone. Questo inatteso atteggiamento giurisdizionalista, tipicamente settecentesco e ideologico, Croce lo mantiene ancora fino alla democrazia cristiana nel 1946, quando insorge contro l'attribuzione della pubblica istruzione a un ministro cattolico, fino alla *débaclé* degli ultimi anni che deve appoggiarsi necessariamente e inevitabilmente alla democrazia cristiana, e non alla migliore democrazia cristiana, in funzione anticomunista, ma questi saranno problemi dei decenni successivi.

4. *Il Risorgimento e la crisi della libertà*

Torniamo ai problemi della Grande Guerra e al culmine della parabola crociana che fa a meno, come abbiamo detto, rispetto alla classe dirigente, della sociologia di Mosca e di Pareto, e conclude nel 1932 nella *Storia d'Europa* con una religione della libertà che è assolutamente estranea sia a Mosca che a Pareto e così anche rispetto a Silvio Spaventa, De Sanctis e Carducci che per Croce esauriscono il Risorgimento. Non a caso la *Storia d'Italia* inizia con il 1870, cioè quando Carducci si investe di una certa funzione all'inizio contestativa ma poi in sostanza omogenea rispetto agli altri due numi del Pantheon crociano. Ben al di là di queste vicende e di questi atteggiamenti di carattere dominante e pedagogico si staglia l'onestà più o meno elitaria di Gaetano Mosca che vede soprattutto, secondo le sue tradizioni ancora largamente positi-

viste, una sorta di epurazione, di scelta, di *élite* da parte del ceto dominante rispetto alla situazione generale. La classe dirigente è identificata con l'interesse generale e viceversa. L'apporto delle masse popolari e per Mosca e per Croce è sempre superfluo e forse dannoso e per ciò esse preoccupano, preoccupano naturalmente Mosca dal punto di vista politico, preoccupano molto più avanti Croce dal punto di vista della classe dominante.

Ora in questo contesto, anche nella riflessione di Cingari, nel contesto d'assieme degli anni Venti, si pone il problema assai importante dell'avvicinamento a Croce di Omodeo e di De Ruggiero (*ivi*: 110-11, 155-168, 199-208 e 240). Sono due personaggi che sostanzialmente esauriscono la collaborazione alla "Critica" del grande filosofo napoletano con sfumature assai diverse tra di loro e assai diverse rispetto allo stesso Croce. È indubbio che Omodeo fosse fin dall'inizio e con tenacia in-crollabile fortemente mazziniano, e quindi di origine gentiliana, di origine moralistica e pedagogica. Mazzini viene invece, e solo fino ad un certo punto, rivalutato da Croce (*ivi*: 99-116) solo per sottrarlo all'ipoteca gentiliana malgrado la sua ammirazione per Schiller su cui Cingari si sofferma particolarmente ed opportunamente (*ivi*: 85-97). Il grande drammaturgo tedesco protagonista del romanticismo mazziniano sarebbe da vedere in parallelo con il ruolo e con la cultura e con le predilezioni letterarie e culturali di Ferdinando Lassalle, che è alle origini della socialdemocrazia tedesca e che sembra del tutto estraneo a Croce che non rivolge a lui la minima attenzione e tuttavia è dominatore della socialdemocrazia tedesca fino alla sua estinzione davanti alla tirannide hitleriana. Questa componente che non è marxista e che si rifà a un certo tipo di romanticismo tipicamente schilleriano della Germania ottocentesca è trascurato del tutto da Croce ed è importante che la trascuri e non la prenda in considerazione rispetto a Mazzini. Il semplice accostamento a Marx è criticamente assurdo, Mazzini e Saint Simon, suo maestro riconosciuto, sono del tutto estranei ad Antonio Labriola e quindi a Croce, ma non sono estranei ad Omodeo, grazie soltanto al quale Croce può parlare di religione della libertà. Questo criterio della religione è proprio di Omodeo, una sfumatura fondamentale scoperta o

quanto meno valorizzata da Croce solo grazie alla presenza di Omodeo, men che meno in questa prospettiva potendosi parlare di un accostamento a Cavour. Termini tipicamente mazziniani come l'ideale, la missione, il dovere, sono completamente estranei a Croce e Mazzini del resto non si può spogliare della sua forma mitologica che è propria di un certo romanticismo tipico di lui e tipico del mondo in cui egli operò. Non si può prescindere in Mazzini dalla Repubblica, la Repubblica è qualcosa a cui egli resta profondamente e irrevocabilmente legato, mentre Garibaldi, un uomo del popolo dal gran cuore, come lo definisce Croce, è ottimo, anzi provvidenziale, che egli venga inserito nel pantheon purché resti subordinato (cfr. *ivi*: 117-134); va sottratto soprattutto all'influenza gentiliana dopo la grande guerra e rivendicato nel 1944, al termine della guerra, rispetto al nazifascismo, quando manca un Cavour come protagonista della crisi postbellica e c'è la Resistenza, un fenomeno particolare che non è il garibaldismo, è qualcosa di molto di più, di molto diverso, di molto più complesso, di più moderno per cui una valutazione specifica di Croce non può strutturarsi.

Noi dobbiamo tener presente che questi personaggi esauriscono sostanzialmente la visione crociana del Risorgimento precedente al 1870, le classi dirigenti vanno identificate dopo il 1870, a parere almeno di Mosca, col proprio interesse generale e viceversa, in quanto l'apporto delle masse popolari è sempre superfluo e forse dannoso, ma purtroppo le masse popolari ci sono e per questo preoccupano, a meno che esse non siano religiose e patriottiche come con la Santa Fede, nel qual caso a fine Settecento, rispetto al giacobinismo, esse hanno una certa funzione positiva e significativa che non si ripete dopo il 1860 con il brigantaggio, malgrado le aperture sociali di comprensione di certe esigenze confuse e approssimative del brigantaggio meridionale svolte proprio dallo zio paterno di Benedetto Croce Francesco Saverio Sipari, a cui Croce non rivolge la benché minima attenzione. Il brigantaggio meridionale per lui è lurido ed è composto da malandrini e da masnadieri, vi si vede esclusivamente l'aspetto legittimista reazionario e borbonico prescindendo del tutto da quello che potrebbe essere il sottofondo sociale di un Mezzogiorno in quanto tale radi-

calmente estraneo a Croce, secondo il giudizio competente di Fortunato (cfr. *ivi*: 135-154).

5. *Liberismo, privatismo e liberalismo*

È da tener presente, per ritornare adesso indietro nel tempo cioè all'indomani della prima guerra mondiale, che l'insurrezione liberista e privatista del primo dopoguerra contro le bardature belliche imposte dal conflitto mondiale, trova la sua sede prestigiosa nelle edizioni Laterza controllate da Croce. Sia Maffeo Pantaleoni sia Luigi Einaudi che sono i vessilliferi di questa reazione nel 1920 pubblicano con Laterza. Essi erano stati con Benedetto Croce e con Pareto alla fine dell'800 ma reagendo a Crispi e a Lemmi, e cioè alla massoneria del monumento a Garibaldi, un individualismo che si accorge del socialismo in nome di un liberismo particolare, un liberismo privatista fortemente accentuato che diventa genericamente liberale, mentre nel 1930, quando Croce torna su questo problema col discorso di Oxford, le turbe nemiche, come egli le definisce, non ammettono e non comprendono la possibilità di compromessi perché davanti all'intellettualità liberista e liberale non si pongono se non come società di massa, qualcosa davanti alla quale il liberismo economico è insufficiente poiché privatista, donde il nocciolo della polemica con Luigi Einaudi⁵. Il liberismo è accettato, ma non il privatismo, nell'ambito di una religione della libertà che dall'individuo va a tutti gli individui, così come da Giolitti andò al popolo (da ricordare ancora una volta il ricordo autobiografico di Croce che come ministro con Giolitti nel 1920 notava che la preoccupazione del presidente era solo per il benessere popolare inteso ancora in una forma ottocentesca in cui non c'è il criterio marxista della massa ma non c'è nemmeno il criterio politico e ideologico della democrazia che rimane sempre per Croce l'obiettivo polemico principale). Quello che Pantaleoni aveva chiamato nel 1920 l'egoismo proprio della tradizione liberale può con Alberto De Stefani, che è un suo allievo e che tiene le finanze agli inizi del fascismo, diventare un liberismo, un libe-

⁵ Su questa polemica si ritorna *ivi*: 255-276.

rismo che attraverso il protagonismo di un uomo di Stato ritorna al popolo, a differenza del riformismo socialista che è di per sé, in partenza, collettivista, parte dalla massa e arriva alla massa. Questa distinzione tra liberismo e privatismo, da tener presente con attenzione, può ammettere la partecipazione di liberisti al dopoguerra crociano e laterziano ma non ammette poi la compresenza di queste forze alla religione della libertà negli anni '30. Croce si dichiara alla fine per un liberalismo sociale che non è il socialismo liberale, inesistente, perché in questo caso sarebbe democratico e collettivista. Il liberalismo può aprirsi alla socialità e quindi a un colloquio con le masse che ha sempre alcunché di paternalismo, di dirigente, di dominante, e quindi ecco che il ruolo dell'individuo è sempre prevalente anche nel Croce degli ultimi decenni. Se Pantaleoni ed Einaudi erano stati con Croce e con Laterza nell'immediato dopoguerra ed erano stati con lui venti e più anni prima nella reazione contro un tardo Risorgimento che aveva assistito al tradimento dei grandi ideali e dei grandi postulati risorgimentali, quando si accorgono dell'ascesa del socialismo il liberismo si trasforma per essi in un accentuato privatismo liberalnazionale che nel 1930 viene consacrato da Croce nel discorso di Oxford. Una visione liberalnazionale, contro le turbe nemiche di cui egli parla che sono simili a quelle barbariche che avevano assalito e abbattuto l'impero romano dinanzi alle quali egli evoca l'immagine di Boezio, di San Gregorio Magno e degli altri grandi personaggi dell'Alto Medioevo che non ammettono e non comprendono la società di massa.

Lo stesso Croce è fisicamente uno dei protagonisti della crisi postbellica⁶, si propone come protagonista nella prospettiva di una reggenza che dovrebbe sostituire la monarchia all'indomani della guerra, ed egli assieme ad altri, a cominciare da Enrico de Nicola, è uno dei protagonisti di questo passaggio. Egli sceglie Roberto Lucifero, cioè una mentalità profondamente protagonista come individuo alla guida del partito liberale. Collabora al "Mondo" in una visione particolarmente liberale sempre anziché democratica: l'Italia viene

⁶ Su questa fase dell'opera crociana cfr. *ivi*: 277-293.

chiamata tra i vincitori nel famoso discorso dell'Eliseo perché è lui che ha riscattato la dignità ed il prestigio dell'Italia, attraverso la sua personale dignità, la sua personale indipendenza, la sua personale funzione grazie alla quale è tutta l'Italia e il suo popolo che vengono riscattati, e non certamente attraverso metodi democratici; una redenzione che si deve a lui e agli intellettuali che come lui hanno resistito al fascismo, molto più che attraverso una Resistenza che egli non riesce a comprendere appieno perché del tutto autonoma rispetto a lui.

6. *Conclusioni*

È così che noi possiamo concludere questa scorribanda con considerazioni che si rifanno a quella che è l'impostazione primitiva svolta con ricchezza di citazioni e con estrema conoscenza dell'argomento da parte di Salvatore Cingari, per il quale è evidente che ciò che Croce ha fatto per tutta la vita e cioè narrare se stesso attraverso il racconto storico, come spettatore che invigila se stesso, per usare le sue stesse parole, come testimone più che come interprete che diventa un testimone protagonista prestigioso soltanto nel 1943. La rivoluzione che egli auspica è una rivoluzione intimamente conservatrice ma soprattutto, ripeto, antidemocratica in quanto, al di là del comunismo degli ultimi anni, è la democrazia quella che pone in crisi la visione estremamente pedagogica e quindi intellettualistica di Croce che rimane tale durante il fascismo e anche nelle vicende post fasciste, in una posizione che esclude drasticamente l'anticristo che è in noi e cioè la tentazione dittatoriale e tirannica delle vicende dell'immediato dopoguerra, ma in nome di un individualismo fortemente paternalistico e fortemente morale. È da tener presente che anche nell'epoca in cui Croce aveva profondamente studiato il Socialismo e il Marxismo la sua attenzione si rivolge a questo grande fenomeno europeo di fine Ottocento esclusivamente attraverso Antonio Labriola e l'unione delle classi colte in funzione egemonica. Questa aristocrazia che egli cerca di fondare con i discorsi pedagogici dell'anteguerra e che si collegano con la classe dirigente soprattutto del Mezzogiorno grazie ad Amen-

dola, diventa un ceto medio borghese che si qualifica come tale solo davanti al fascismo e solo davanti al Mezzogiorno. I rapporti di Croce con Milano andrebbero attentamente tenuti presenti: questa estraneità costante del filosofo napoletano rispetto alla capitale del positivismo, della democrazia, del socialismo positivista e sostanzialmente anche del fascismo è molto interessante e la sua amicizia con Albertini è soltanto in funzione antifascista ma è strumentale: sono persone non fatte per intendersi. Tutto ciò che può essere stato utile e significativo della tradizione ottocentesca che attraversa Cattaneo e raggiunge il socialismo milanese dell'800-900 è completamente estranea non solo al pensiero filosofico ma anche a quello politico di Croce. La ricostruzione della storia d'Italia è una ricostruzione di un'adolescenza che viene portata a maturità dal savio padre di famiglia che è Giolitti, non certamente riconosciuto tale prima della Grande Guerra, che conduce a maturità l'Italia di Porta Pia, l'Italia cioè che nasce dopo la rottura definitiva e irreversibile con la Chiesa, con i Borboni, l'Italia già bella e fatta che però è immatura. Dopo le esperienze non soddisfacenti del trasformismo di Depretis e dell'autoritarismo di Crispi c'è questo popolarismo di Giolitti che, ripeto ancora una volta, non è democratico ma pedagogico: il buon padre di famiglia con l'Italia che si sta facendo le ossa, e che era stata condotta a una maturità rispetto a cui Croce aveva manifestato la necessità di una formazione adeguata attraverso i discorsi pedagogici da lui stesso definiti tali nel 1910-11-12, finché la novità imprevista e destabilizzante della Grande Guerra implicava tutta un diversa impostazione del problema e anche forme diverse in cui la concorrenza con Gentile diventava fondamentale come costruzione e come conquista delle anime dei combattenti e di coloro che avevano fatto la grande guerra, che l'avevano vissuta, e anche di quelle classi operaie di Gobetti, di Gramsci, della Torino operaia che rappresentava una realtà inconfutabile dell'immediato dopoguerra. Croce scopre per conto proprio una religione della libertà che in quanto tale poteva bene essere compresa in una certa forma dal romanticismo ottocentesco, una forma mazziniana (peraltro politicamente distantissima da quella di Croce). La religione della libertà resta sostanzialmente una visione fortemente vissuta da

lui e soprattutto da Adolfo Omodeo, imprescindibile da questa impostazione, ma che rimane fine a se stessa per mancanza sostanziale di interlocutori, al di là di una salvazione d'anima esasperatamente individualizzata, alla quale è lecito ritornare a fine Novecento come ricerca della sicurezza dopo la fine dei miti (cfr. *ivi*: 23).

Bibliografia

- CINGARI SALVATORE, 2019, *Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra Stato liberale e Stato democratico*, Milano: Mimesis
CORDESCHI ANTONIO, 1994, *Croce e la bella Angelina*, Milano: Mursia.
CROCE BENEDETTO, 1955 [1923], *Il dovere della borghesia nelle province napoletane*, in *Cultura e vita morale*, Bari: Laterza.
CROCE ELENA, 1964, *Lo snobismo liberale*, Milano: Mondadori.
_____, 1965, *L'infanzia dorata. Ricordi familiari*, Milano: Adelphi.

Abstract

RIFLESSIONI SUL PENSIERO POLITICO DI BENEDETTO CROCE A MARGINE DI UN RECENTE LIBRO DI SALVATORE CINGARI

(REFLECTIONS ON THE POLITICAL THOUGHT OF BENEDETTO CROCE IN THE MARGIN OF A RECENT BOOK BY SALVATORE CINGARI)

Keywords: Benedetto Croce, Economic Liberalism, Political Liberalism, Fascism, Salvatore Cingari.

This article focuses on Benedetto Croce's political thought and its undemocratic characters. The Author analyses Salvatore Cingari's text about this topic (*Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra Stato liberale e Stato democratico*, 2019) and explores some aspect such as the relationship between economic and political liberalism, liberalism and fascism.

RAFFAELE COLAPIETRA
Università degli Studi di Salerno
colapietra.raffaele@gmail.com

EISSN 2037-0520